

17 gennaio 2024

Il diritto di Israele alla tirannia Di Amjad iracheno

Giustificando il violento disfacimento di Gaza come “autodifesa”, le capitali occidentali hanno ancora una volta sottoscritto la licenza israeliana di agire come despoti.

È difficile sopravvalutare il potere simbolico dell'udienza dell'11 gennaio presso la Corte internazionale di giustizia. In una commovente dimostrazione di solidarietà, un gruppo diversificato di avvocati sudafricani, irlandesi e britannici ha esposto meticolosamente le prove per accusare Israele del crimine di genocidio nella Striscia di Gaza. Le dichiarazioni malevoli dei funzionari israeliani, compresi ministri e generali, sono state recitate come dichiarazioni di intenti omicidi. I video di distruzione di massa, spesso registrati con gioia dai soldati israeliani, e che hanno dominato i nostri feed sui social media per mesi, sono stati portati davanti alla più alta corte mondiale per il giudizio. I palestinesi sono stati a lungo amaramente delusi dal diritto internazionale, ma guardando l'aula di tribunale quel giorno, anche gli osservatori più cinici non potevano fare a meno di sentirsi visti, sostenuti, persino pieni di speranza.

Nonostante la performance del Sud Africa, il destino del caso della Corte Internazionale di Giustizia è lungi dall'essere una conclusione scontata. Nella seconda udienza del 12 gennaio, gli avvocati israeliani hanno presentato una dura confutazione nel tentativo di respingere le accuse di genocidio come ridicole. Hanno presentato esempi del coordinamento degli aiuti umanitari da parte di Israele; i metodi dell'esercito per dare istruzioni ai civili di evacuare le aree prese di mira; immagini che mostrano l'assimilazione dei militanti di Hamas nell'ambiente urbano; e, naturalmente, la ripetuta invocazione del diritto di Israele a difendersi secondo il diritto internazionale.

Le argomentazioni israeliane erano prevedibili e molte facili da sfatare, ma hanno comunque un peso significativo. Oltre alla propensione della Corte per interpretazioni conservatrici della legge, i giudici sono profondamente consapevoli che stanno presiedendo quello che potrebbe essere il caso politicamente più controverso mai portato all'Aia, e quindi

potrebbero optare per un approccio più cauto.

A questo punto, tuttavia, le imminenti decisioni della Corte Internazionale di Giustizia sono secondarie rispetto alle lezioni che si dovrebbero trarre dal procedimento. Un aspetto fondamentale, che deve ancora essere pienamente registrato negli ambienti politici occidentali, è la vacuità della pretesa di “difesa” di Israele per spiegare la devastazione sfrenata portata sulla Striscia assediata.

In effetti, dalle sue argomentazioni orali all’Aja alle sue azioni sul campo, Israele ha chiarito abbondantemente che non sta chiedendo alla corte di rispettare il suo diritto all’autodifesa. Ciò che vuole veramente è che il mondo asseconi il diritto di Israele alla tirannia: ridisegnare violentemente il suo ambiente geopolitico, garantire il suo dominio militare e demografico e fare qualunque cosa desideri ai palestinesi senza critiche o conseguenze.



Palestinesi fuggono dopo un attacco aereo israeliano nel quartiere di Tel al-Hawa, a sud di Gaza City, il 16 ottobre 2023. (Mohammed Zaanoun/Activestills)

Questa tirannia non si riflette solo nel crescente bilancio delle vittime a Gaza, anche se 24.000 corpi e altri 7.000 dispersi – un tasso particolarmente bruciante per una piccola popolazione strettamente intrecciata da legami familiari, comunitari e culturali – sono un

indicatore macabro. E sta anche nel fatto terrificante che il tessuto sociale di Gaza viene deliberatamente disfatto.

Fino a tre mesi fa, e nonostante anni di de-sviluppo e assedio, i palestinesi di Gaza erano rimasti relativamente autosufficienti, dotati di risorse e sufficientemente coesi da prendersi cura dei propri figli come meglio potevano. Ora, oltre 2 milioni di persone sono in preda a una carestia e a un disastro epidemiologico causati dall'uomo, generati a una velocità che è stata descritta come senza precedenti nella storia moderna. Le scene agghiaccianti di palestinesi affamati che si arrampicano sui camion degli aiuti per prendere cibo per le loro famiglie, circondati da migliaia di altri che cercano di fare lo stesso, sono uno sguardo sulla trasformazione di Gaza da parte di Israele da un'enclave resiliente in un "cimitero per bambini".

La scala biblica degli spostamenti attraverso la Striscia – che ammonta a quasi tre volte il numero dei palestinesi espulsi durante la Nakba del 1948 – è un altro riflesso di questa forza tirannica. In stile orwelliano, le autorità israeliane hanno citato la distribuzione di volantini, messaggi di testo e altre comunicazioni come prova dei loro sforzi per mettere i civili fuori pericolo. Ma il punto è l'esodo: gran parte del nord di Gaza è ora disponibile perché Israele possa modellarla come ritiene opportuno, sia per creare zone cuscinetto militari che futuri insediamenti ebraici. Ciò che gli avvocati israeliani hanno pubblicizzato davanti alla Corte Internazionale di Giustizia come un gesto "umanitario" è diventato un'arma di ingegneria demografica, realizzando in tre mesi ciò che Israele sta progressivamente facendo anche nella Cisgiordania occupata.

Oltre a tutto ciò, la metodica decimazione di interi quartieri, ospedali, edifici governativi, scuole, siti storici, reti idriche, reti elettriche e altre infrastrutture pubbliche sta ostacolando la fattibilità, e forse anche il desiderio, di molte comunità sfollate di ritornare. in gran parte di Gaza nel prossimo futuro.

I compiti erculei di ripulire le montagne dalle macerie, estrarre i corpi ancora intrappolati sotto le macerie e accamparsi al freddo senza forniture di base, sono solo i primi scoraggianti passi prima che i palestinesi possano anche solo iniziare la ricostruzione – un processo che nessun governo straniero sarà disposto a intraprendere. interessati a finanziare se un'altra campagna militare sembra quasi inevitabile. Anche se riuscissero a raccogliere le risorse, i palestinesi dovranno ricostruire le loro vite sotto la sorveglianza dello stesso esercito che ha portato su di loro questa rovina, il tutto mentre sono alle prese con ferite fisiche,

traumi crudi e la paura paralizzante che la prossima guerra apocalittica sia alle porte. appena dietro l'angolo.



Palestinesi tra le macerie di un edificio distrutto dagli attacchi aerei israeliani a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, 11 novembre 2023. (Abed Rahim Khatib/Flash90)

Schermatura totale

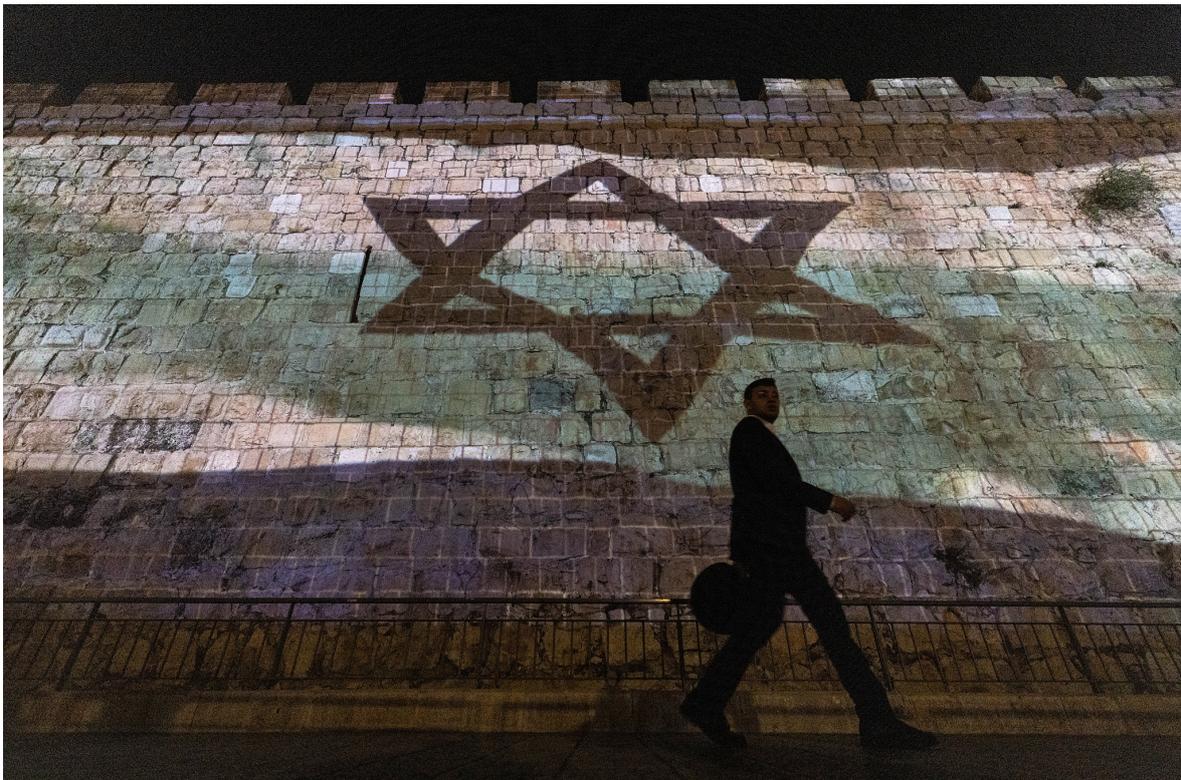
L'assalto guidato da Hamas del 7 ottobre, iniziato con lo smantellamento delle disprezzate mura della prigione di Gaza ma terminato con gli orribili massacri di centinaia di civili israeliani nelle loro case, ha innescato una profonda paura esistenziale tra gli ebrei israeliani. Questa paura si è manifestata in un appello quasi unanime alla vendetta e alla punizione, acclamato dalla Knesset, dai media e nelle strade. Ma il desiderio degli israeliani di esigere un potere tirannico non è emerso all'improvviso dal 7 ottobre. In realtà, è profondamente radicato nelle fondamenta ideologiche e nella psiche politica dello Stato.

In quanto progetto nazionalista-coloniale portato avanti dall'Europa, il sionismo è stato essenzialmente concepito come un motore per gli ebrei per replicare il percorso delle nazioni occidentali nel XIX e all'inizio del XX secolo. In quel contesto, la statualità non significava semplicemente incarnare l'autodeterminazione: implicava il diritto di espropriare le terre di altri popoli, privare i soggetti "inferiori" delle libertà civili e infliggere una violenza mostruosa volta a cancellare la società

indesiderata e la sua cultura. (Nel caso di Israele, la costruzione dello Stato è stata aiutata in gran parte dall'apparato draconiano lasciato dai suoi predecessori britannici in Palestina.)

Il permesso di perseguire un colonialismo tardivo è un accordo fondamentale che Israele ha stretto con i suoi alleati occidentali, che ancora oggi vedono nello Stato ebraico un rimedio conveniente per “pentirsi” della loro storia antisemita e dei crimini dell'Olocausto. Nelle occasioni in cui Israele si trova ad affrontare un controllo, semplicemente ritorna al mantra di essere “l'unico stato ebraico al mondo” – il codice che ricorda all'Occidente il patto di condonare il comportamento brutale di Israele. Dalla Nakba del 1948, al suo governo militare dal 1967, fino all'attuale attacco a Gaza, Israele ha fondato la sua tirannia sulla stessa logica: “L'Occidente ha avuto il suo turno, ora tocca a noi”.

In passato, i governi stranieri, compresi gli Stati Uniti, avevano ancora il buon senso di cercare di frenare parte dell'arroganza di Israele. Ma oggi questi limiti sono scomparsi.



La bandiera israeliana viene proiettata sui muri della Città Vecchia di Gerusalemme, il 7 novembre 2023. (Chaim Goldberg/Flash90)

Superando il suo predecessore repubblicano, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden sta attivamente favorendo l'assalto sfrenato di Israele a

Gaza, rifiutando l'idea stessa di un cessate il fuoco e persino aggirando il Congresso per fornire più armi. Nei primi giorni della guerra, leader europei come la presidente della Commissione Ursula von der Leyen e il primo ministro britannico Rishi Sunak si precipitarono nel sud di Israele per esprimere la loro solidarietà, senza alcuna menzione delle migliaia di palestinesi bombardati a pochi chilometri di distanza. Il cancelliere Olaf Scholz, in linea con gli sforzi ossessivi della Germania per dimostrare la sua assoluzione nei confronti dello Stato ebraico, ha annunciato che Berlino si unirà al caso della Corte internazionale di giustizia per sostenere Israele contro l'accusa di genocidio.

La copertura totale della guerra spietata di Israele ha chiaramente colpito un nervo che va oltre la Palestina. Stupito dal previsto intervento della Germania nel caso della Corte Internazionale di Giustizia, il presidente della Namibia Hage Geingob ha denunciato l'ex colonizzatore del suo paese per la sua memoria selettiva delle atrocità di cui deve pentirsi, citando la campagna tedesca contro i popoli Herero e Namaqua come "il primo genocidio del 20° secolo", tre decenni prima dell'Olocausto. Quando una coalizione guidata dagli Stati Uniti ha lanciato attacchi aerei contro i ribelli Houthi nello Yemen per aver interrotto le rotte commerciali del Mar Rosso – che i ribelli dichiaravano intendevano porre fine all'assalto a Gaza – l'ipocrisia è stata ancora più cruda; sembrava che Washington preferisse intensificare una guerra regionale piuttosto che chiedere a Israele di accettare un cessate il fuoco.

Per gran parte del Sud del mondo, queste risposte distorte da parte delle potenze occidentali non sono certo una svista; sono indicativi delle vittime che questi ultimi ritengono degne di essere piante e protette nell'ordine internazionale. Quasi a voler chiarire questo punto, il presidente Biden ha celebrato il centesimo giorno della guerra di Gaza estendendo il suo sostegno ai 130 ostaggi israeliani ancora detenuti a Gaza, senza alcuna menzione degli oltre 24.000 palestinesi uccisi, presumibilmente, in nome della guerra di Gaza. recuperare quei prigionieri.